

Andrea Pritoni
Università di Bologna
(dott.pritoni@alice.it)

***PDL 2008-2010: successi elettorali e difficile consolidamento
di un partito ancora da costruire***

ABSTRACT: Per quanto concerne il Popolo della Libertà, le elezioni che si sono succedute nel triennio 2008-2010 (politiche, europee e regionali) hanno evidenziato una sorta di paradosso: da un lato, la coalizione di centrodestra è continuamente stata premiata dal consenso popolare; dall'altro lato, proprio il maggiore partito di tale coalizione deve sempre più confrontarsi con due "sfide" di fondamentale importanza per il proprio consolidamento. La prima di queste sfide è esterna, e consiste nel continuo ampliamento di consensi che ha contraddistinto, nel periodo considerato, l'alleanza leghista. La seconda di tali sfide è invece interna, e risiede nella (complessa) costruzione di un soggetto partitico-organizzativo di tipo unitario, tra le componenti ex FI ed ex AN. Focalizzando l'analisi proprio su questi due temi (il rapporto con la Lega al Nord e la competizione infrapartitica), il paper cerca dunque di interrogarsi sulle elezioni regionali 2010 da tre punti di vista: (a) per quanto riguarda la fase pre-elettorale: politica delle alleanze e selezione dei candidati; (b) per quanto riguarda il risultato elettorale: analisi diacronica (confronto 2008-2010) e sincronica (confronto PDL-Lega) del voto; (c) per quanto riguarda la fase post-elettorale: presenza (e "peso") del PDL (e delle sue componenti interne) nelle istituzioni regionali. In quanto maggiore partito del panorama nazionale, nonché baricentro della coalizione al governo, la capacità del PDL di fare fronte alle sfide sopra ricordate e percorrere così la strada del proprio consolidamento, sarà di assoluta importanza per la complessiva "tenuta" del sistema partitico formatosi con le elezioni politiche del 2008.

Sezione: ELEZIONI E COMPORTAMENTO DI VOTO
Convenors: Gianni Riccamonti e Alessandro Chiaramonte

PANEL:
IL SISTEMA 2008 ALLA PROVA DELLE ELEZIONI REGIONALI
Coordinatore: Aldo Di Virgilio

***PDL 2008-2010: successi elettorali e difficile consolidamento
di un partito ancora da costruire***

Andrea Pritoni
Università di Bologna

1. Introduzione

Questo lavoro si interroga circa i risultati elettorali, il ruolo nel sistema partitico, ed il processo di consolidamento organizzativo del Popolo della Libertà sulla base di almeno tre motivazioni: in primo luogo, è certamente interessante analizzare l'andamento del PDL in quanto maggiore partito italiano; in secondo luogo, il PDL è anche il più "giovane" partito del panorama nazionale, fondato attraverso la fusione di Forza Italia e Alleanza Nazionale¹; in terzo luogo, i risultati di tale formazione sono molto importanti anche da un punto di vista di complessivo sistema partitico, in quanto proprio il PDL è il baricentro della coalizione attualmente al governo del paese. Se questo è vero, dunque, lo studio di tale organizzazione partitica potrà anche dirci qualcosa circa il sistema partitico italiano del 2010, soprattutto per quanto concerne similitudini e differenze con quanto scaturito dalle elezioni politiche nazionali dell'aprile 2008 (D'Alimonte e Chiaramonte 2010; Itanes 2008).

In questo senso, se cercherò di toccare tutti i temi fondamentali delle tre fasi che generalmente contraddistinguono ogni appuntamento col voto popolare (fase pre-elettorale: politica delle alleanze e selezione dei candidati / fase elettorale: analisi diacronica del voto, analisi territoriale, competizione infrapartitica / fase post-elettorale: presenza del partito nelle istituzioni regionali e nei sistemi partitici locali), ritengo che soprattutto due debbano essere gli aspetti da mettere maggiormente in luce: da un punto di vista "esterno", la sfida portata al PDL dalla Lega Nord in alcune delle zone a tradizionale maggiore insediamento "azzurro" (Diamanti 2003). Da un punto di vista interno, il (più o meno) complesso processo di costruzione del partito portato avanti da dirigenti politici di differente estrazione (ex AN ed ex FI), ovvero il cosiddetto "grado di coerenza interno" che contraddistingue il nuovo soggetto unitario. A ciò connesso, gli avvenimenti delle ultime settimane, ovvero la "rottura" tra i due cofondatori del partito (Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini), e la relativa nascita di gruppi parlamentari "finiani", impongono una riflessione particolarmente importante su cosa effettivamente sia, ora, il PDL. In altri termini: ha ancora senso interrogarsi sul processo di costruzione del nuovo partito, oppure tale processo è già stato abortito, ed il PDL si limiterà a ricalcare il modello organizzativo di Forza Italia, seppure su scala più ampia? E ancora: come è stata vissuta, su base territoriale, l'espulsione dei "finiani"? Si formeranno gruppi autonomi anche nelle assemblee regionali, o la conflittualità rimarrà all'interno del partito? Con quali possibili conseguenze?

¹ Più altre formazioni partitiche di minore rilevanza, quali il Nuovo PSI di Stefano Caldoro, i Liberaldemocratici di Lamberto Dini e i Popolari Liberali di Carlo Giovanardi.

Come ricordato in precedenza, l'analisi di tali temi potrà dirci molto sulle prospettive strutturali non solo del Popolo della Libertà, ma anche del sistema partitico complessivo come originatosi in seguito alle elezioni politiche del 2008.

2. L'offerta PDL: alleanze e selezione dei candidati

Nello stabilire la propria offerta politica per le elezioni regionali del 2008-2010, il PDL poteva alternativamente seguire due strade: affidarsi ad una prospettiva nazionale e "centralistica", utilizzando criteri decisionali che fossero gli stessi per tutto il territorio nazionale; oppure, al contrario, lasciare una più ampia discrezionalità alle élites partitiche regionali. Se, per quanto concerne le elezioni del 1995, 2000 e (in misura lievemente inferiore) 2005, il carattere "nazionale" dell'offerta politica regionale si era mostrato decisamente prevalente, sia a livello coalizionale che partitico² (Di Virgilio 2005; 2007), il quadro che ci viene proposto con le elezioni del triennio 2008-2010 è parzialmente differente. In primo luogo, perché sia la coalizione di centrodestra che quella di centrosinistra, a differenza che nelle precedenti tornate elettorali, non sono le stesse su tutto il territorio nazionale. In altre parole: in alcune regioni il PDL, oltre che con la Lega Nord³, è alleato anche con l'UDC, mentre in altre la formazione centrista o "corre da sola", oppure fa parte dell'alleanza di centro-sinistra. In secondo luogo, perché sia nella scelta dei candidati alla presidenza, sia, in misura molto maggiore, nella composizione dei listini regionali e delle liste provinciali, il ruolo giocato dalle dirigenze territoriali è stato certamente superiore rispetto al passato⁴.

Tratterò quindi di seguito i tre aspetti fondamentali della strutturazione dell'offerta politica PDL: la formazione delle alleanze; la scelta dei candidati governatori; la compilazione dei listini regionali e la selezione dei candidati provinciali.

Il PDL e le sue coalizioni. A differenza che per quanto accaduto nel 1995, 2000 e 2005, le elezioni regionali del triennio 2008-2010 si sono tenute in un diverso momento del cosiddetto "ciclo elettorale". Se, infatti, le tre precedenti consultazioni anticipavano di un anno le successive elezioni politiche (1996, 2001 e 2006), prestandosi così molto bene a fungere da "prova generale" per la competizione che avrebbe visto in palio il governo del paese, lo stesso non è accaduto nel 2008-2010. In questo senso, ci si sarebbe dovuti aspettare una maggiore variabilità coalizionale, ed una conseguente aumentata importanza delle peculiarità dei differenti contesti regionali.

Ad una prima occhiata, tale interpretazione sembra corrispondere al vero: se l'alleanza tra PDL e Lega Nord, come di consueto, è territorialmente limitata alle

² Tanto da confermare l'idea, nota in letteratura, di considerare le elezioni regionali quali "elezioni di secondo ordine" ("second order elections"), nelle quali sia i partiti che gli elettori sono guidati da interessi nazionali piuttosto che locali.

³ E a "La Destra" di Francesco Storace, formazione con la quale il PDL stringe alleanza in alcune regioni, ma non in altre.

⁴ Tale interpretazione mi è stata fornita da un dirigente del PDL della Regione Emilia-Romagna, secondo il quale, soprattutto nella selezione dei candidati a consigliere regionale, l'élite nazionale del partito abbia giocato un ruolo molto poco rilevante.

regioni del centro-nord⁵, anche per quel che concerne gli altri (maggiori) partner coalizionali (UDC e La Destra), assistiamo ad alleanze "a geometria variabile". Circa La Destra di Storace, la decisione di includere o meno tale forza nella coalizione di centro-destra è stata effettivamente delegata al livello regionale, sulla base di rapporti, per così dire, "personali"⁶. A proposito dell'UDC, invece, la differenziazione su base territoriale si è prodotta più per necessità che per scelta. La scelta, infatti, sarebbe stata quella di coalizzarsi con i centristi su tutto il territorio nazionale, nell'ottica di riportare il partito di Casini nell'alleanza abbandonata soltanto due anni prima⁷. Ciò non è potuto accadere, soprattutto, perché la formazione cattolica ha posto come condizione pregiudiziale allo stringere una qualsiasi alleanza, il fatto che in tale alleanza non fosse inclusa la Lega Nord⁸.

È su queste basi, dunque, piuttosto che sulla maggiore o minore "contendibilità" delle differenti regioni in gioco (che avrebbe dovuto portare all'allargamento della coalizione in *tutte* le cosiddette "regioni in biblico"⁹, e non solo nel Lazio), che si può coerentemente ricostruire la formazione dell'offerta politica sul fronte del centro-destra. A tal proposito, si osservi dunque la tabella n. 1:

(QUI TABELLA N. 1)

Riassumendo, i fattori che hanno influito sulle scelte coalizionali del PDL sono dunque i seguenti: in primo luogo, i punti fermi fissati dagli alleati, ovvero la mutua esclusività tra Lega Nord, da un lato, e UDC, dall'altro, e la "strategia delle tre opzioni" (con il centro-destra, con il centro-sinistra, in solitaria) della stessa UDC. Questo ha portato all'alleanza con i leghisti, ma *non* con i centristi, in tutte le regioni del centro-nord (dal Piemonte all'Umbria, con l'unica eccezione, già richiamata, del Friuli-Venezia-Giulia), e all'alleanza con il partito di Casini in diverse regioni del centro-sud (Lazio, Campania, Calabria), ma *non* in Basilicata¹⁰. In secondo luogo, l'importanza dei rapporti tra le dirigenze

⁵ Rispetto al 2005, la Lega Nord si presenta nel 2010 anche in Umbria, oltre che nelle altre regioni centro-settentrionali (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana e Marche).

⁶ Questa interpretazione mi è stata suggerita nel corso di un'intervista faccia a faccia con un dirigente nazionale del PDL.

⁷ Tale ipotesi mi è stata suggerita con chiarezza da tutti i dirigenti del PDL che ho intervistato.

⁸ Tale "regolarità" è stata però contraddetta in due occasioni: il primo caso è quello del Friuli-Venezia-Giulia, in cui il PDL sostiene Renzo Tondo appoggiato *sia* dalla Lega Nord, *sia* dall'Udc. In questo caso, rapporti locali tra le dirigenze dei due partiti (Lega e Udc) migliori che a livello nazionale, combinati con l'emergere di una logica "catch all" nell'ottica di "ricquistare" la regione precedentemente guidata da Riccardo Ily, hanno reso possibile tale alleanza "allargata". Un altro caso "deviante" è quindi costituito dalla Puglia, dove la contemporanea presenza di due fattori "destabilizzanti" ha impedito l'alleanza tra PDL ed Udc anche in assenza della Lega Nord: in primo luogo, l'aperta ostilità, verso questa soluzione, mostrata da Raffaele Fitto, coordinatore del partito in regione; in secondo luogo, l'appoggio della formazione centrista al candidato indipendente Adriana Poli-Bortone, in vista alla componente ex-AN del PDL in quanto "fuoriuscita" proprio da quel partito.

⁹ Ovvero in Piemonte, Liguria, Lazio, e nella stessa Puglia.

¹⁰ È infatti plausibile ritenere, al di là della retorica sulle maggiori o minori vicinanza programmatiche tra le forze politiche in Basilicata, che l'UDC lucano abbia scelto l'alleanza di centro-sinistra in quanto fortemente indiziata di risultare vincente nella competizione per il governo regionale.

partitiche territoriali: su tale base, infatti, in alcune regioni invece che in altre il PDL ha stretto alleanza con La Destra, si è potuto far coesistere Lega ed UDC in Friuli-Venezia-Giulia, e si è resa impossibile la coalizione tra PDL ed UDC in Puglia.

La selezione dei candidati governatori. Come già fatto per l'analisi della struttura coalizionale, anche per quanto riguarda la selezione dei candidati governatori, prima di domandarsi il *chi* e il *come* di tali scelte, è necessario rispondere all'interessante quesito sul *dove* queste decisioni sono state prese, se al livello centrale o se a quello regionale. A tal proposito, si veda dunque la tabella n. 2:

(QUI TABELLA N. 2)

Dall'osservazione della tabella n. 2 emerge chiaro un primo punto da sottolineare: il *dove* della contesa elettorale, ovvero il grado di contendibilità della regione al voto, discrimina più del criterio dell'*incumbency*¹¹ (generalmente utilizzato in questo tipo di analisi) (Di Virgilio 2005; 2007): laddove la coalizione di centro-destra andava incontro ad una più o meno sicura sconfitta, infatti, i margini di discrezionalità delle *élites* partitiche territoriali sono apparsi maggiori. In tal senso, è infatti semplice notare come in quasi tutte le "regioni non contendibili", la scelta del candidato governatore è stata presa dal centro per ciò che riguarda l'affiliazione partitica del candidato e dalla periferia per quanto concerne il candidato in carne e ossa. In altri termini, in tali contesti la direzione partitica centrale si è limitata ad indicare il "colore politico" della personalità che avrebbe dovuto concorrere per la guida della regione, lasciando ampia discrezionalità alle segreterie regionali circa quale sarebbe dovuto essere il miglior nome "da spendere" ai fini della competizione elettorale.

L'unica eccezione, da questo punto di vista, è rappresentata dall'Emilia-Romagna: stabilito a livello centrale che il candidato governatore avrebbe dovuto appartenere al PDL, i dirigenti emiliano-romagnoli avevano infatti indicato il nome di Giancarlo Mazzuca¹². Tuttavia, la crisi apertasi a Bologna a causa delle dimissioni dell'ex sindaco PD Flavio Delbono, ha portato il PDL a "dirottare" Mazzuca da candidato governatore dell'Emilia-Romagna a candidato sindaco di Bologna (per le comunali che si terranno nel 2011). In mancanza di un sostituto anch'esso indicato dai dirigenti locali del partito, la scelta di candidare Anna Maria Bernini quale sfidante del governatore in carica Vasco Errani è dunque stata presa direttamente a Roma¹³.

Detto delle cosiddette "regioni non contendibili", passiamo ora ad analizzare i contesti nei quali, al contrario, la competizione era più accesa, ovvero le

¹¹ Ciò può essere sostenuto da due punti di vista: in primo luogo, perché dei tre governatori uscenti il centro-destra ripresenta il solo Formigoni. In secondo luogo, anche se amplissimo la definizione di *incumbency* fino a ricomprendere, al proprio interno, i candidati già presentatisi nella tornata precedente, pur se perdenti, vedremmo che solo in Liguria (con Biasotti) ed in Basilicata (con Pagliuca) lo "sfidante" è lo stesso di cinque anni prima.

¹² Giornalista, ex direttore de "Il Resto del Carlino".

¹³ Nello specifico, il nome di Anna Maria Bernini è stato suggerito da Gianfranco Fini. Come già per molto di ciò che è stato affermato in precedenza, anche di tale informazione sono grato ad un dirigente del PDL emiliano-romagnolo.

cosiddette "regioni in bilico". In questo caso, "colore politico" e identità del candidato sono definiti al centro. Anche qui si registra un'eccezione, costituita dal caso pugliese.

Per quanto riguarda il Friuli-Venezia-Giulia (al voto nel 2008), il discorso è presto fatto: in questo caso, infatti, l'alleato "territoriale" del PDL (la Lega Nord) ha provato a rivendicare per sé la candidatura a presidente della regione, ma tale possibilità è stata "stroncata" sul nascere dallo stesso Berlusconi, sia in nome di rapporti di forza interni che, al tempo, vedevano il PDL in posizione di forte preminenza nei confronti dei leghisti, sia dal fatto che un candidato "padano" non sarebbe mai stato accettato dall'altro alleato "minore" della coalizione di centro-destra in Friuli: l'UDC. Una volta stabilita l'appartenenza partitica al PDL del candidato governatore, anche l'identità di questi è stata concordata tra i principali leader nazionali del partito (Berlusconi e Fini), all'interno di una complessa negoziazione che riguardava contemporaneamente la difficile partita della compilazione delle liste "bloccate" alle elezioni politiche.

Anche per Abruzzo (dicembre 2008) e Sardegna (febbraio 2009) la responsabilità della scelta del candidato governatore è stata completamente "centrale": in nessuno dei due casi poteva esservi dubbio alcuno sull'appartenenza partitica del candidato presidente, in quanto il PDL era nettamente il partito più forte in regione. In più, il forte consenso di cui godeva il Presidente del Consiglio al momento di quelle scelte, aveva legittimato il fatto che la decisione ultima fosse unicamente sua.

Passiamo ora ad analizzare le regioni andate al voto nel 2010. Se Biasotti in Liguria era un candidato, per così dire, "naturale"¹⁴, sia su Cota in Piemonte che su Polverini nel Lazio, le negoziazioni sono state lunghe e complesse, ed interamente condotte dai leader nazionali della coalizione di centro-destra. La candidatura di un leghista alla guida di due delle tre regioni del Nord (Piemonte e Veneto) è infatti stata concordata direttamente tra Berlusconi e Bossi, a seguito dell'exploit elettorale conseguito dalla Lega Nord nelle elezioni europee del 2009. In un primo momento, la Lega aveva chiesto per sé (oltre al Veneto) la Lombardia¹⁵, ma la forza del governatore in carica, Roberto Formigoni, per nulla intenzionato a farsi da parte, ha necessariamente portato a "ripiegare" sul Piemonte¹⁶. Anche la scelta di Polverini è stata decisa a livello centrale, e nello specifico è stata concordata, all'interno del PDL, tra Berlusconi e Fini, con quest'ultimo nelle vesti di "sponsor" dell'ex sindacalista UGL. Convinto dell'*appeal* del candidato individuato presso i possibili alleati dell'UDC (giustamente considerati "decisivi" ai fini della contesa elettorale), il Presidente della Camera ha infatti proposto il nome di Polverini, che è stata accettata da Berlusconi e poi effettivamente appoggiata anche dall'UDC laziale.

Nelle "regioni in bilico", come si è detto, l'unica eccezione all'indirizzo "centralista" è rappresentata dalla Puglia. La dirigenza nazionale avrebbe preferito l'appoggio alla "civica" Adriana Poli Bortone, per includere

¹⁴ In quanto ex governatore della regione a seguito del successo elettorale del 2000, quindi ricandidato (con minore fortuna) nelle elezioni regionali del 2005.

¹⁵ Ovvero una regione nella quale la vittoria del centro-destra era data, giustamente, per scontata.

¹⁶ Dove, al contrario, l'incertezza sul risultato finale era molto evidente.

nell'alleanza anche l'UDC. A tale scelta si è però opposto il coordinatore regionale del PDL, nonché ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto¹⁷.

Nelle cosiddette "regioni sicure", infine, la selezione dei candidati governatori ha visto la preminenza della dimensione nazionale su quella regionale. Per ciò che concerne la Sicilia (al voto nel 2008), la candidatura di Lombardo a governatore rientrava infatti all'interno di un più ampio accordo che aveva portato il Movimento per l'Autonomia (MPA) ad allearsi con il PDL, alle contemporanee elezioni politiche nazionali, in tutte le regioni del Sud. In altri termini, la presidenza della Regione Sicilia ha rappresentato, per il PDL, il principale costo dell'alleanza alle politiche con l'MPA. Ma il caso che meglio esemplifica la tendenza "centralista" è quello del Veneto. Nonostante la presenza di un governatore in carica con aspirazioni di riconferma (Giancarlo Galan), l'accordo di vertice tra PDL e Lega ha costretto il presidente uscente alla rinuncia (compensato con il posto di ministro dell'agricoltura precedentemente occupato dal leghista Luca Zaia).

Riassumendo sul punto, dunque, si possono sottolineare due aspetti: in primo luogo, la dimensione nazionale prevale ancora su quella regionale, nella scelta dei candidati governatori (anche se tale prevalenza è molto minore nelle regioni "non contendibili"). Tuttavia, ed è questa la seconda considerazione, quando le resistenze territoriali sono troppo forti, per una molteplicità di ragioni (caso pugliese), le indicazioni che giungono dal "centro" possono anche essere disattese dalla "periferia".

La compilazione dei listini regionali e delle liste provinciali. Anche per ciò che concerne i cosiddetti "listini del Presidente" (ove presenti) e le liste provinciali, prima di interrogarsi sui criteri che hanno presieduto alla loro compilazione, è opportuno attribuire la responsabilità, centrale o locale, delle decisioni prese. In tal senso, le differenze con quanto ha caratterizzato la selezione dei candidati governatori sono evidenti: sia per quanto riguarda i listini regionali, sia a proposito delle liste provinciali, la discrezionalità delle *élite* partitiche territoriali è stata infatti molto superiore.

Partiamo dai listini regionali. In questo caso, è utile distinguere tra "quote partitiche" e "candidati di partito": le prime, ovvero la quantità (e la posizione, perché a seconda del risultato elettorale risultano eletti tutti i componenti del listino, oppure solo coloro che sono posizionati nella prima metà della lista) (Fusaro 2007) di candidature appannaggio di ciascun partner coalizionale, sono infatti decise a livello centrale, mentre i secondi, ovvero l'identità specifica di coloro che vanno effettivamente a comporre tali liste, sono invece negoziati dalle dirigenze partitiche locali¹⁸.

¹⁷ Il fatto che la responsabilità di candidare Rocco Palese alla guida della regione Puglia sia da attribuire quasi completamente al coordinatore regionale Raffaele Fitto è ulteriormente evidenziato dalle immediate dimissioni che, all'indomani del risultato negativo, lo stesso Fitto ha presentato al Presidente Berlusconi.

¹⁸ Tale interpretazione mi è stata suggerita dai dirigenti del PDL che ho intervistato. Più nello specifico: alla dirigenza centrale interessa detenere determinate quote di "potere regionale"; l'identità di coloro i quali gestiranno, per conto del partito, tali quote, è invece negoziata a livello di "correnti" locali.

Un'altra importante differenza attiene al grado di contendibilità della regione. Poiché l'elezione dei componenti i listini regionali è possibile solo se il candidato governatore ad essi collegato vince la competizione maggioritaria, vi sono importanti differenze tra listini i cui candidati sono "quasi sicuri di essere eletti" e listini, per così dire, "di facciata". Una volta definite le "quote" di ogni partner coalizionale, i criteri che conducono alla compilazione dei primi non sono gli stessi che portano alla compilazione dei secondi. Nelle regioni "sicure", infatti, coloro i quali trovano posto in questi listini devono essere in possesso di almeno una delle seguenti caratteristiche: una qualche riconosciuta competenza specifica in un determinato settore di *policy*; l'appartenenza ad una "corrente" ben radicata sul territorio; rappresentare un riconosciuto "punto di equilibrio" tra correnti o gruppi propensi più ad accordarsi su un nome condiviso che a scontrarsi. Resta che i candidati presenti nei listini sono privi di un seguito personale in grado di garantirne l'elezione nelle liste provinciali grazie ai voti di preferenza.

Nelle regioni in cui è più probabile la sconfitta (e, dunque, la relativa mancata elezione dei componenti il listino regionale), i candidati dei listini vengono scelti soprattutto per "mandare messaggi alla società civile"¹⁹. In questi casi, insomma, l'organizzazione partitica punta ad ospitare personalità note, autorevoli e influenti nel contesto regionale.

Detto di come vengono compilati i listini regionali, passiamo ora ad analizzare le liste provinciali. Come risulta intuibile, è proprio nella compilazione di tali liste che la discrezionalità delle *élite* partitiche territoriali è massima: nelle elezioni regionali del 2008-2010, infatti, non vi è stata alcuna indicazione, da parte dei dirigenti di Roma, sui criteri da seguire nello scegliere i candidati consiglieri. Per quanto riguarda la distinzione tra ex FI ed ex AN, ad esempio, soltanto la lista del PDL toscano è stata compilata secondo il criterio del "70-30"²⁰. In tutte le altre regioni, le uniche differenze tra le liste sono dipese dagli equilibri interni alle dirigenze regionali del partito, e hanno comportato una competizione infrapartitica più o meno accentuata a seconda del grado di frammentazione e del tipo di consolidamento territoriale del PDL nelle differenti regioni (si veda oltre).

3. Il triennio elettorale del PDL

Dopo il voto di sfiducia che ha posto fine al secondo governo guidato da Romano Prodi, il 24 gennaio 2008, e la relativa fine anticipata della XV legislatura, la lista comune di Forza Italia e Alleanza Nazionale ha avuto il proprio "battesimo elettorale" con le consultazioni politiche del 13-14 aprile 2008. Da quel momento in avanti si è aperto un triennio elettorale (2008-2010) che ha chiaramente arreso alla coalizione di centro-destra: nel 2008, infatti, l'alleanza guidata da Silvio Berlusconi ha ottenuto il governo del paese (vincendo, al contempo, le sfide di Sicilia, Friuli-Venezia-Giulia e Abruzzo per la presidenza di quelle regioni); nel

¹⁹ Nelle parole di un dirigente del PDL emiliano-romagnolo.

²⁰ Ovvero: 70% dei posti a candidati ex FI, e 30% dei posti a candidati ex AN. L'eccezione toscana è facilmente spiegabile sulla base del fatto che è questa l'unica regione nella quale il voto di preferenza è stato abolito. Di conseguenza, l'esigenza di mantenere l'equilibrio interno ha portato necessariamente a tale scelta.

2009 ha aumentato il numero dei propri parlamentari europei (ottenendo, contemporaneamente, la guida della Regione Sardegna); nel 2010 ha strappato al centro-sinistra 4 delle 11 regioni che governava dal 2005, confermandosi in Lombardia e in Veneto.

Nonostante l'entità e la frequenza di tali successi elettorali, e il fatto che molto di tali affermazioni dipenda dalla figura del leader carismatico della coalizione, Silvio Berlusconi, non sono pochi i commentatori (e gli stessi dirigenti) politici che hanno visto un progressivo indebolimento del PDL a livello elettorale, ed un conseguente spostamento del baricentro coalizionale a favore della Lega Nord. Si veda, a tal proposito, la tabella n. 3:

(QUI TABELLA N. 3)

I dati sopra presentati sembrano quindi confermare l'andamento (fortemente) negativo del PDL nel passaggio tra politiche (2008), europee (2009) e regionali (2010): sia al Nord che al Centro, il risultato del 2010 segna un arretramento di, rispettivamente, 4,7 e 6,3 punti percentuali, rispetto ad una sostanziale stabilità dei due anni precedenti. Al Sud e nelle Isole, invece, il calo è sia più marcato (-16,5 punti percentuali al Sud e -12,9 punti percentuali nelle Isole) che più graduale.

Tuttavia, se per quanto riguarda politiche ed europee il confronto può essere considerato abbastanza plausibile, le elezioni regionali, nonostante il loro carattere "nazionale", sono pur sempre consultazioni di tipo intermedio. In questo senso, non si può sottovalutare il fatto che la presenza di liste civiche, molto spesso legate indissolubilmente al maggior partito della coalizione, operino un forte "drenaggio" di voti proprio nei confronti di tale partito. Se, da questo punto di vista, analizziamo il risultato del PDL sommato a quello delle liste civiche collegate ai candidati presidenti, l'andamento rimane negativo, ma certamente attenuato nelle sue dimensioni.

Si noti, nello specifico, le differenze tra le macro-aree prese a riferimento (Nord, Centro, Sud e Isole). Al Nord, considerare o meno le liste collegate al candidato presidente non fa una grossa differenza (il risultato percentuale passa infatti da 27,3 a 27,9). Al Centro, i quasi tre punti percentuali di incremento (da 27,9 a 30,6) sono da attribuire in misura preponderante al risultato della Lista Polverini nel Lazio, che a causa della mancata presenza della lista PDL nella Provincia di Roma, ha convogliato moltissimi dei voti "azzurri" in quella zona. Le differenze più marcate si ottengono quindi al Sud (oltre sei punti percentuali: da 28,7 a 35,0), mentre nelle Isole l'incremento che si evidenzia è unicamente dovuto alla lista "Lombardo Presidente" in Sicilia, in quanto in Sardegna non vi sono liste civiche collegate al candidato governatore. Tale quadro, così differenziato dal punto di vista territoriale, non è affatto sorprendente: è infatti noto come al Sud vi sia un minore radicamento delle organizzazioni partitiche tradizionali ed una parallela maggiore importanza di liste anche molto limitate da un punto di vista territoriale, ma in grado di ottenere un forte consenso locale.

Detto di ciò che si è modificato su base macro-regionale, possiamo diminuire il livello di analisi e osservare le differenze su base regionale. Al Nord, se si

esclude il Trentino-Alto Adige (a causa della sua assoluta particolarità), le perdite maggiori si registrano in Piemonte (-9,4 punti percentuali) ed in Liguria (-7,4), mentre Veneto (-2,6), Lombardia (-1,7) e Friuli-Venezia-Giulia (-1,2) non mostrano particolari differenze rispetto alle politiche²¹. Tuttavia, se consideriamo anche il peso della lista "Per Biasotti Presidente", in Liguria, il risultato in tale regione si approssima a quello delle altre tre appena citate (-1,4), lasciando il solo Piemonte in posizione di *outlier*. A cosa si può imputare tale particolarità piemontese? Probabilmente, ad una sorta di "effetto trascinamento" del candidato alla presidenza, Roberto Cota, nei confronti del proprio partito di appartenenza: la Lega Nord. I leghisti, infatti, nel passaggio 2008-2010 vedono il proprio risultato passare, in Piemonte, dal 12,6% al 16,7%²².

Anche per quel che riguarda le regioni del Centro, assistiamo ad una certa omogeneità e ad una sola eccezione: sia in Emilia-Romagna (-4,0 punti percentuali), che in Toscana (-4,5), sia in Umbria (-2,1), che nelle Marche (-3,8) sia, infine, in Abruzzo (-6,4²³), le perdite sono abbastanza vicine nelle loro proporzioni, mentre nel Lazio risultano assai superiori (-9,7 punti percentuali). Nuovamente, si può suggerire che la plausibile causa di tale peggiore risultato nel Lazio sia dipesa dal cosiddetto "pasticcio" della lista PDL nella Provincia di Roma: è stato infatti molto forte il disorientamento che tale situazione ha causato tra gli elettori laziali del PDL²⁴.

Infine, per ciò che concerne Sud e Isole, le considerazioni che si possono trarre sono immediate: le perdite elettorali, nel passaggio tra politiche e regionali, sono molto forti per tutte le regioni considerate, e variano dai 17,4 punti percentuali registrati in Campania, agli 11,9 punti percentuali che contraddistinguono la Sicilia²⁵. Se, infine, teniamo conto anche delle liste civiche collegate ai candidati presidenti, le perdite diminuiscono in misura più o meno rilevante in Puglia (da -14,5 a -2,7), e Basilicata (da -17,4 a -13,0), non mutando né in Campania né in Sardegna (-12,3), e addirittura trasformandosi in un incremento in Calabria (da -14,9 a +0,2).

In conclusione, volendo ulteriormente diminuire il livello dell'analisi, possiamo interrogarci sulle differenze intercorse su base provinciale. A tal proposito, si veda dunque la tabella che segue, che individua le prime 15 province, sia per quanto riguarda le politiche del 2008, che per ciò che concerne le regionali del 2008-2010, per consenso elettorale del PDL:

²¹ Ovviamente, le differenze riscontrate, da un lato, per Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria e, dall'altro, in Friuli-Venezia-Giulia, non individuano lo stesso fenomeno: le prime "fotografano" una contrazione di consensi nel corso del tempo; la seconda "registra" il diverso comportamento di voto in funzione dei diversi tipi di elezione (poiché politiche e regionali, in FVG, si sono tenute nello stesso giorno).

²² Lo stesso "effetto trascinamento" si è prodotto anche in Veneto (dove la Lega passa dal 27,1% del 2008 al 35,2% del 2010), ma maggiormente a detrimento delle liste concorrenti che non del PDL.

²³ Considerare anche la lista "Rialzati Abruzzo: Chiodi Presidente", modificherebbe tuttavia il risultato, e la perdita di 6,4 punti percentuali si trasformerebbe in un incremento di 1 punto percentuale (da 41,6 a 42,6).

²⁴ Di tale informazione sono grato ad un dirigente del PDL laziale.

²⁵ Come già per i risultati del Friuli-Venezia-Giulia, anche per ciò che concerne l'analisi del contesto siciliano si deve ricordare un aspetto fondamentale: poiché le elezioni regionali siciliane si sono tenute in concomitanza con le politiche del 2008, tale risultato dipende unicamente dal diverso comportamento di voto a seconda del tipo di consultazione elettorale, piuttosto che da differenze andate sedimentandosi, col passare del tempo, nel corpo elettorale siciliano.

(QUI TABELLA N. 4)

Dall'osservazione della tabella n. 4, emerge chiaro un elemento, ricordato già più volte: il vero e proprio "crollo" elettorale del PDL nella zona meridionale del paese, con il massimo epicentro di tale fenomeno situato in Campania. In altri termini, anche nel breve lasso di tempo che è intercorso tra il 2008 ed il 2010, e mantenendo comunque ferme alcune cautele dovute al diverso tipo di elezioni messe in comparazione, sembra confermarsi una volta di più la consuetudine che vede il Sud caratterizzato da una volatilità elettorale molto accentuata, e particolarmente legata alla congiuntura economica di riferimento: in momenti di crisi, la coalizione (e soprattutto il maggior partito all'interno di questa) al governo ne paga le conseguenze (Bartolini e D'Alimonte 1995; D'Alimonte e Bartolini 1997 e 2002; D'Alimonte e Chiamonte 2007 e 2010; Itanes 2001, 2006 e 2008).

4. Il rapporto con la Lega al Nord: l'avanzata dell'"onda verde"

Il risultato della Lega Nord alle elezioni politiche del 13-14 aprile 2008 ha preso molti commentatori ed analisti abbastanza "alla sprovvista" (Passarelli e Tuorto 2010): diversi istituti demoscopici ne prevedevano un buon andamento, ma nessuno nei termini poi effettivamente verificatisi (l'8,3% dei suffragi alla Camera e l'8,1% al Senato) (Itanes 2008). Tale risultato, tuttavia, ben lungi dal dimostrarsi un *exploit* isolato, è stato il punto di partenza per un ulteriore incremento di voti, sia alle elezioni europee del 2009 (10,2%), che, ancor di più, alle elezioni regionali del 2010 (12,3%).

Se questo è vero, ed è altrettanto vero, come abbiamo testé visto, che nello stesso arco di tempo il consenso elettorale nei confronti del PDL si è ridotto in misura significativa (in tutte le zone del paese), il primo interrogativo che sorge riguarda la possibilità che sussista (o meno) un flusso di voti che dall'alleato maggiore (il PDL) si sia trasferito sull'alleato minore (la Lega). Per rispondere (parzialmente) a tale interrogativo, si possono mettere in relazione i risultati dei due partiti nelle circoscrizioni elettorali in cui sono presenti entrambi (il centro-nord: dal Piemonte all'Umbria), e osservare così se esiste una qualche covariazione fra le perdite elettorali del PDL e gli incrementi, sempre in termini di voti, della Lega Nord²⁶. A tal proposito, si osservi la figura n. 1:

(QUI FIGURA N. 1)

²⁶ È, questa, una versione abbastanza "rudimentale" dell'analisi dei flussi elettorali basata sul modello di Goodman. Tale modello è infatti la tecnica utilizzata tradizionalmente per la stima dei flussi elettorali, ovvero dei movimenti di voto da un partito a un altro attraverso due elezioni distinte nel tempo, e si basa sulla combinazione di modelli di regressione lineare applicati ad unità ecologiche, ovvero aggregazioni territoriali (Corbetta e Schadee 1984). Per un'applicazione di tale modello al voto regionale del 2005 segnalato: D'Alimonte e De Sio 2007.

Dalla semplice osservazione della figura n. 1, sembra potersi apprezzare una qualche forma di relazione tra le due grandezze, anche se differenziata territorialmente: nelle zone in cui i rispettivi bacini elettorali sono abbastanza consolidati (Piemonte, Lombardia e Veneto), non vi è un parallelismo particolarmente evidente tra perdite del PDL ed incrementi nel risultato della Lega Nord; nelle zone, invece, "di frontiera leghista" (Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche), la covariazione tra perdite PDL ed incrementi leghisti appare più evidente²⁷.

Si veda dunque, a tal proposito, la tabella n. 5:

(QUI TABELLA N. 5)

Se, però, si volesse andare oltre l'impressione che suscita l'osservazione di un grafico, interrogandosi da un punto di vista statistico circa la relazione ipotizzata, si può operare una regressione lineare sulla base dei risultati evidenziati dalle 62 province in cui sia il PDL che la Lega Nord erano presenti sia nel 2008 che nel 2010. Nonostante il numero dei casi sia abbastanza ridotto, una relazione sembra effettivamente presente, anche se ai limiti della "significatività" normalmente presa a riferimento nelle scienze sociali ($r^2 = 0,09^{28}$).

In conclusione di questa sezione, si possono dunque ricapitolare alcune considerazioni: in primo luogo, sembra esistere (anche se non particolarmente "significativa") una relazione tra le perdite del PDL tra politiche 2008 e regionali 2010 e gli incrementi della Lega Nord nello stesso arco di tempo. In secondo luogo, tale correlazione è più evidente per quel che riguarda le cosiddette "regioni di frontiera leghista" (Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche), che non le regioni nelle quali il consolidamento elettorale, sia del PDL che della Lega Nord, è tradizionalmente maggiore (Piemonte, Lombardia, Veneto). Ciò è coerente con l'interpretazione che il "problema della Lega" venga affrontato, dai dirigenti PDL, soltanto dopo che è già sorto²⁹, dando così origine ad un continuo ritardo strategico della dirigenza "azzurra" nei confronti di quella "padana". In terzo ed ultimo luogo, vi sono regioni nelle quali la tendenza complessiva viene riflessa all'interno di tutte le province, sia in un senso (Piemonte), sia nell'altro (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Umbria), e regioni che, al contrario, non mostrano un'altrettanto elevata omogeneità nei risultati (Liguria³⁰, Toscana e Marche).

5. Competizione infrapartitica: partiti fondatori e gruppi interni alla "battaglia" per le preferenze

Nell'immediato post-voto, i risultati delle elezioni regionali 2010 sono stati analizzati soprattutto sulla base della competizione dei candidati alla presidenza

²⁷ Più nello specifico, in Piemonte il calo del PDL è costantemente superiore all'incremento della Lega, mentre in Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Umbria è vero il contrario. Nelle regioni rimanenti (Liguria, Toscana e Marche) non vi è una tendenza confermata per ogni provincia.

²⁸ Data la complessità dei fenomeni sociali, è molto difficile che una sola variabile indipendente sia in grado di "spiegare" compiutamente il variare della variabile dipendente. A questo proposito, nelle scienze sociali si è dunque soliti considerare "significativo" un coefficiente di determinazione (r^2) pari a 0,10 (Corbetta 1999).

²⁹ Di tale interpretazione sono grato ad un dirigente del PDL dell'Emilia-Romagna. In altri termini, all'interno della dirigenza nazionale "azzurra", il problema del possibile "travasamento di voti" a favore dell'alleato leghista susciterebbe molta poca attenzione, e l'unico leader che ha posto tale questione con una certa chiarezza è stato Gianfranco Fini. La ragione di tale sottovalutazione starebbe nell'idea, fortemente diffusa all'interno della dirigenza politica del partito, che il "fenomeno Lega" sia limitato e "passeggero": limitato ad alcune zone specifiche; passeggero in quanto destinato ad auto-limitarsi col passare del tempo.

³⁰ Con le cautele già sottolineate.

delle regioni (e le rispettive coalizioni) e su quella delle liste di partito. Molta meno attenzione è invece stata posta sulla competizione infrapartitica relativa al voto di preferenza.

Al contrario, proprio perché è intorno a tale competizione che si gioca la partita della “costruzione” del PDL (e della sua classe dirigente), ritengo che uno degli aspetti del voto 2010 che si debbano maggiormente mettere in luce sia esattamente quello della sfida tra i candidati “azzurri” a livello di circoscrizioni provinciali.

Un primo interrogativo cui rispondere attiene a quanto il voto di preferenza sia stato sfruttato dagli elettori del PDL che si sono presentati alle urne il 28 e 29 marzo 2010. In altre parole: qual è stato il tasso di preferenza del PDL nelle elezioni regionali del 2010? Esso si differenzia sulla base delle distinte zone territoriali (Nord, Centro, Sud)? È aumentato o diminuito rispetto alla media del tasso di preferenza mostrato da Forza Italia ed Alleanza Nazionale nel 2005?

In primo luogo, il tasso di preferenza mostrato dal PDL nelle elezioni del 2010³¹ è pari al 53,9%. In altre parole, più di un elettore su due, al momento di votare per la lista del PDL, ha contemporaneamente optato per un singolo candidato all'interno di tale lista.

In secondo luogo, tale dato è estremamente variabile in funzione della zona territoriale: al Nord si ferma al 37,0%; al Centro arriva al 45,1%; nel Sud raggiunge addirittura l'83,7%.

In terzo luogo, è possibile notare un incremento nel tasso di preferenza tra 2005 (media FI-AN) e 2010 (PDL): esso passa infatti dal 49,3% al già citato 53,9%. In altri termini: sembra che l'importanza della “posta in palio” (la predominanza interna tra ex Forza Italia ed ex Alleanza Nazionale e, in termini più specifici, tra le diverse correnti che caratterizzavano tali partiti) abbia effettivamente portato un maggior numero di elettori ad esprimere una preferenza per un singolo candidato consigliere. Per meglio cogliere tali considerazioni, si veda la tabella n. 6:

(QUI TABELLA N. 6)

Dall'osservazione della tabella n. 6 si possono trarre alcune importanti considerazioni. In primo luogo, la differenziazione territoriale non opera soltanto in termini assoluti (il numero delle preferenze espresse), ma anche per quel che riguarda le differenze tra 2005 e 2010: se al Nord, infatti, il tasso di preferenza addirittura diminuisce³² (dal 38,1% della media FI-AN del 2005, al già citato 37,0% del PDL 2010), al Centro aumenta, solo lievemente, dal 43,5% al 45,1%, e al Sud vede un più cospicuo incremento dal 76,1% all'83,7%. In altri termini, sembrerebbe che la competizione sia diventata “più serrata” laddove già era particolarmente importante, mentre sia rimasta pressoché uguale a cinque anni prima laddove, al contrario, il voto di preferenza non era uno strumento molto “sfruttato”.

Tuttavia, se si disaggregano i dati delle macro-aree ad un livello inferiore (quello regionale), si nota come questa conclusione sia soltanto un'illusione ottica, in quanto il risultato del Sud è fortemente condizionato da un unico caso deviante: in Campania, infatti, in soli cinque anni il tasso di preferenza è passato dal 68,3% (media FI-AN) al 93,3%, con un incremento di ben 25 punti percentuali. Al contrario, tutte le altre regioni meridionali mostrano una diminuzione nel tasso di preferenza tra 2005 e 2010.

³¹ Ovviamente per quel che riguarda le 12 regioni andate al voto il 28 e 29 marzo 2010 nelle quali la possibilità di esprimere una preferenza di lista è presente (tutte le regioni meno la Toscana, che le ha abolite) (Fusaro 2010).

³² L'unica eccezione del panorama settentrionale, da questo punto di vista, è rappresentata dal Veneto, dove il tasso di preferenza, nel passaggio 2005-2010, aumenta dal 44,9% al 49,2%.

Detto dell'aumentata importanza che ha assunto il voto di preferenza nel 2010 rispetto al 2005, è dunque ora necessario verificare come le preferenze alle ultime regionali si siano distribuite all'interno delle varie liste circoscrizionali (provinciali), per analizzare il grado di competizione infrapartitica.

A questo fine, in letteratura sono stati tradizionalmente utilizzati due indicatori (Ceccanti 1993): la leadership interna e la leadership esterna. Il primo misura all'interno di ogni lista il rapporto percentuale tra le preferenze ottenute dal candidato più votato e le preferenze totali di tutti i candidati della stessa lista. Il secondo, invece, misura all'interno di ogni lista il rapporto percentuale tra le preferenze ottenute dal candidato più votato e i voti validi totali ottenuti dalla lista stessa (Fabrizio e Feltrin 2007). Su queste basi, si può dunque cercare di rispondere ai seguenti quesiti: vi sono differenze tra questi indicatori da un punto di vista diacronico (ovvero nel passaggio tra 2005 e 2010)? E ancora: vi sono differenze da un punto di vista territoriale (ovvero tra le distinte macro-aree del paese)?

Si vedano a tal proposito le figure n. 2 e n. 3:

(QUI FIGURA N. 2)

(QUI FIGURA N. 3)

Dall'osservazione delle figure n. 2 e n. 3 si possono ricavare alcune preliminari osservazioni: in primo luogo, nel passaggio tra 2005 (media FI-AN) e 2010 (PDL), calano sia la leadership interna (da 0,419 a 0,275) sia la leadership esterna (da 0,207 a 0,148). Ciò starebbe dunque a significare che all'interno del PDL la competizione è stata maggiore di quanto non fosse dentro Forza Italia e Alleanza Nazionale. In altri termini, i nuovi consiglieri regionali “azzurri” (in media) non sono stati individuati né sulla base di una qualche gerarchia, né attraverso un qualche compromesso, ma sono “genuinamente usciti vincitori” da una competizione più dura che in passato.

Da un punto di vista macro-regionale, l'andamento ricalca quanto già sottolineato sul piano nazionale: al Nord, come al Centro e al Sud, sia la leadership interna che la leadership esterna mostrano un decremento tra 2005 e 2010. In altre parole, non vi sono zone territoriali in controtendenza, o che mostrano un risultato “anomalo” rispetto al contesto nazionale.

Infine, diminuendo ulteriormente il livello dell'analisi (su base, quindi, regionale), si può evidenziare l'unico caso che, nel passaggio tra 2005 e 2010, mostra risultati in controtendenza rispetto a tutti gli altri, ovvero un aumento sia della leadership interna che della leadership esterna: tale caso è il Veneto. In questa regione, infatti, il primo degli indicatori sopra menzionati passa da 0,408 a 0,446, il secondo da 0,186 a 0,220. Una possibile spiegazione di tale “anomalia” potrebbe risiedere nel fortissimo grado di strutturazione, organizzazione e “presenza sul territorio” del PDL in Veneto: in altri termini, potrebbe essere che in tale regione le liste siano state compilate inserendo alcuni “campioni delle preferenze” e un gran numero di “riempi-lista”³³.

Perché tale ipotesi sia comprovata (o smentita) dai dati, tuttavia, non ci si può accontentare degli indicatori utilizzati fino ad ora, in quanto entrambi solo parzialmente ci dicono qualcosa del grado di competizione infrapartitica che effettivamente ha contraddistinto il PDL nelle elezioni svoltesi. Il livello di leadership interna, infatti, è fortemente influenzato dall'ampiezza della circoscrizione (più questa è ampia, più il livello di leadership interna è basso), così come il livello di leadership esterna, come già ricordato, dipende anche dal

³³ Tale considerazione mi è stata infatti suggerita da un dirigente nazionale del PDL.

tasso di preferenza, che con la competizione infrapartitica c'entra fino ad un certo punto.

In questo senso, si possono così proporre due ulteriori indicatori, che ho individuato nella "competitività dell'elezione" e nel "grado di concentrazione". Il primo di questi è il rapporto tra i voti ottenuti dall'ultimo (o gli ultimi, a seconda dell'ampiezza della circoscrizione) degli eletti e il primo (o i primi, in maniera speculare) dei non eletti³⁴. Il secondo, invece, si ottiene attraverso un rapporto che, tradizionalmente, è stato utilizzato in statistica per avere una misura della "concentrazione" (o, al contrario, della "dispersione") di una qualsiasi distribuzione di diverse quantità: il rapporto di concentrazione di Gini (Corbetta 1999). Col primo di tali indicatori ho l'intenzione di analizzare la cosiddetta "competizione marginale" (ovvero la distanza tra "chi ce l'ha fatta" e chi no), mentre con il secondo si ottiene una misura che "racconta" molto bene se le liste vedono al proprio interno candidati più o meno equivalenti, oppure se molti sono coloro i quali in precedenza ho definito "triempi-lista".

A tal proposito, si osservi dunque la figura n. 4, che sommando tali due misure per ogni caso analizzato propone una sorta di "indice di competizione infrapartitica"³⁵ su base regionale:

(QUI FIGURA N. 4)

L'analisi della figura n. 4 consente di sviluppare alcune interessanti considerazioni: in primo luogo, le differenze tra regione e regione sembrano dipendere solo in scarsa misura dalla macro-area territoriale di appartenenza. Ne sono dimostrazione il fatto che la Sicilia mostri il più basso grado di competizione infrapartitica (e, conseguentemente, il più alto livello di gerarchia partitica), mentre la Sardegna è tra le regioni più "competitive"; la posizione "isolata" di Lombardia e Veneto rispetto alle altre regioni settentrionali; la distinzione, per ciò che concerne le regioni centrali, tra Emilia-Romagna, Lazio e Umbria, da un lato, e Marche e Abruzzo, dall'altro; l'"anomalia" pugliese (a metà strada tra la competizione e la gerarchia) all'interno del contesto meridionale (denotato invece da una forte competizione infrapartitica).

Se, dunque, le cosiddette "subculture territoriali" spiegano solo parzialmente i diversi livelli di competizione infrapartitica, cos'altro può essere considerato collegato al diverso grado di competitività/gerarchia interna? Se si osservano le prime cinque regioni per grado di gerarchia, si nota immediatamente un aspetto interessante: ben quattro di queste rappresentano contesti territoriali in cui la penetrazione tradizionale di Forza Italia (Lombardia, Veneto, Sicilia) e Alleanza Nazionale (Sicilia e Lazio) è sempre stata molto forte (Diamanti 2003). In altri termini, laddove i partiti che hanno dato origine al PDL erano maggiormente radicati (e, quindi, organizzati), è stato possibile imporre un grado di gerarchia interna superiore, mentre laddove il consenso è sempre stato più "volatile", non vi sono strutture partitiche in grado di veicolare e indirizzare efficacemente il voto di preferenza (e dunque la competizione interna è stata superiore).

In questo quadro, tuttavia, l'Emilia-Romagna rappresenta un'eccezione difficilmente trascurabile: è infatti al quarto posto tra le regioni meno

³⁴ Più nel dettaglio, tale indicatore è stato costruito come segue: in prima battuta, ho suddiviso le differenti circoscrizioni elettorali in funzione del numero di seggi che attribuivano (1-5 seggi; 6-10 seggi; oltre 10 seggi). In secondo luogo, ho calcolato il rapporto tra l'ultimo degli eletti e il primo dei non eletti nel caso in cui la circoscrizione attribuisce da 1 a 5 seggi; ho calcolato il rapporto tra gli ultimi due degli eletti e i primi due dei non eletti nel caso in cui la circoscrizione attribuisce da 6 a 10 seggi; ho calcolato il rapporto tra gli ultimi tre degli eletti e i primi tre dei non eletti nel caso in cui la circoscrizione attribuisce oltre 10 seggi.

³⁵ Poiché tale indice è la somma di due indicatori il cui campo di variazione sta tra 0 ed 1, esso potrà variare tra 0 e 2.

"competitive", pur essendo un contesto regionale nel quale la cosiddetta subcultura "rossa" (Diamanti 2003; Cartocci 2007) è sempre stata dominante. Come è possibile spiegare tale "anomalia"? Poiché i dati di cui si dispone non possono offrire alcuna risposta convincente a tale interrogativo, posso unicamente affidarmi al parere dei testimoni qualificati che ho intervistato: è opinione comune, infatti, che la peculiarità emiliano-romagnola stia proprio nella forte organizzazione e struttura del partito, dovuta in misura preponderante alla componente ex AN. In altre parole, pur essendo una regione nella quale i risultati elettorali non sono mai stati superiori alla media nazionale, la dirigenza territoriale di Alleanza Nazionale ha saputo mettere in piedi un'organizzazione partitica fortemente strutturata, al cui interno l'elemento gerarchico riveste un ruolo molto importante. Se questo è vero, proprio in Emilia-Romagna si dovrebbe assistere al maggiore cambiamento nei rapporti di forza tra consiglieri di FI ed AN eletti nel 2005, e consiglieri PDL ex FI ed ex AN eletti nel 2010. Su tale questione (e, più in generale, sulla provenienza di tutti i consiglieri regionali PDL eletti tra il 2008 ed il 2010), si concentrerà il prossimo paragrafo.

6. Il PDL nelle istituzioni regionali

È certamente vero che il *come* e il *quanto* della competizione interna, per un partito in costruzione, assumono un'importanza assoluta ai fini degli esiti di tale processo di costruzione. Ma è ancora più vero che il modello di partito che andrà consolidandosi dipende, in misura preponderante, da *chi* è risultato vincitore nella "battaglia" per la predominanza all'interno dell'organizzazione partitica.

In questo senso, diventa di grande interesse confrontare sia il numero che la provenienza (partitica) degli eletti ai consigli regionali del PDL nel 2010, col numero degli eletti ai consigli regionali di Forza Italia e Alleanza Nazionale nel 2005. Più nello specifico, le domande cui si deve provare a rispondere sono le seguenti: la "fusione" tra Forza Italia e Alleanza Nazionale ha portato "dividendi" dal punto di vista dei seggi regionali conquistati? Quale tra i due partiti maggiori ha tratto maggiore giovamento da tale fusione? Esistono tendenze omogenee sul territorio nazionale, oppure alcune macro-aree (e/o regioni) vedono il prevalere degli ex FI ed altre il prevalere degli ex AN? Da cosa potrebbero dipendere tali eventuali differenze?

In secondo luogo, il "*chi è chi*" dei consiglieri regionali PDL, sulla scorta degli avvenimenti nazionali delle ultime settimane (la "rottura" tra i due cofondatori del partito, Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, e la conseguente creazione dei gruppi parlamentari di "Futuro e Libertà per l'Italia", vicini al Presidente della Camera), è molto interessante per analizzare e comprendere come (e, soprattutto, se) il conflitto nazionale ha influito sui vari contesti regionali. In altre parole: è già possibile "stimare" il peso della componente "finiana" su base territoriale? Tale componente esprimerà le proprie posizioni rimanendo all'interno del partito oppure, "imitando" quanto avvenuto in parlamento, si creeranno gruppi consiliari autonomi? Da questo punto di vista, vi sono differenze nei distinti contesti regionali? E in caso affermativo, a cosa tali differenze sono dovute?

Senza avere la pretesa di rispondere immediatamente a tutti questi interrogativi, si veda comunque la tabella n. 7:

(QUI TABELLA N. 7)

Dall'osservazione della tabella n. 7, alcune importanti considerazioni possono essere rapidamente tratte: in primo luogo, il risultato del PDL nel 2010 è superiore a quello congiunto di Forza Italia e Alleanza Nazionale nel 2005, sia

per quanto riguarda il numero complessivo di consiglieri regionali (217 rispetto a 191), che per ciò che concerne i seggi ottenuti nella totalità delle circoscrizioni provinciali in cui si è votato³⁶ (182 rispetto a 171).

In secondo luogo, si può facilmente notare come tale risultato dipenda unicamente da una delle macro-aree del paese prese a riferimento: il Sud. In tale zona, infatti, i consiglieri eletti dal PDL sono 67, mentre nel 2005 erano 49. Al contrario, sia al Nord (78 rispetto a 79, con 59 invece che 63 i seggi ottenuti nelle circoscrizioni provinciali) sia al Centro (72 rispetto a 63, ma 56 invece che 60 i seggi ottenuti nelle circoscrizioni provinciali) la *performance* del PDL non è particolarmente dissimile da quella di FI e AN cinque anni prima. Ciò è dovuto, principalmente, alle vittorie della coalizione di centro-destra in Campania (dove i consiglieri passano da 16 a 22) e in Calabria (da 10 a 16), dove nel 2005 si era affermato il centro-sinistra³⁷.

Poiché, però, l'aspetto che più si vuole mettere in evidenza in questa sezione riguarda i "rapporti di forza" tra i partiti fondatori, è dal confronto tra eletti di provenienza FI ed eletti di provenienza AN che si possono trarre le considerazioni più interessanti. In questo senso, sembra esserci un sicuro vincitore: mentre i consiglieri "in quota" FI calano da 122 (110 sulla base delle preferenze espresse) a 118 (98), quelli "in quota" AN incrementano da 69 (61 sulla base delle preferenze espresse) a 77 (68). Il rapporto tra i due partiti, dunque, passa da 1,77 (1,80) a 1,53 (1,44), mostrando il decremento maggiore in relazione alla vera e propria "battaglia per le preferenze" (i seggi circoscrizionali).

Diminuendo il livello di analisi, si possono apprezzare significative differenze nelle distinte macro-aree di riferimento: al Nord come al Sud il suddetto rapporto muta, seppure in misura non particolarmente significativa (da 2,94 a 3,58 nelle regioni settentrionali; da 1,29 a 1,37 nelle regioni meridionali), a favore degli ex FI, mentre al Centro la differenza a favore degli ex AN è molto netta, tanto da evidenziare un cambiamento radicale nei rapporti di forza (da 1,5 consiglieri ex FI ogni consigliere ex AN, a 1,45 consiglieri ex AN ogni consigliere ex FI). Tale risultato è ancora più importante in quanto si produce in ognuna delle regioni centrali analizzate: sia in Emilia-Romagna che nelle Marche, sia nel Lazio che in Umbria, sia, infine, in Abruzzo, i candidati provenienti da Alleanza Nazionale ottengono una *performance* migliore di quella dei propri corrispettivi di Forza Italia. A cosa è possibile imputare tale "sconvolgimento"? Come già sostenuto nel paragrafo precedente a proposito del livello di competizione infrapartitica, una delle spiegazioni più plausibili chiama in causa il differente radicamento territoriale di Forza Italia e Alleanza Nazionale nelle regioni prese in analisi: sia nelle Marche che in Umbria, sia nel Lazio che in Abruzzo, AN ha sempre potuto contare su risultati elettorali superiori alla media nazionale (Diamanti 2003), e sulla base di tale forte radicamento, i dirigenti locali hanno saputo creare una forte organizzazione partitica ed un'altrettanto forte capacità di veicolare il consenso³⁸.

In questo quadro, l'Emilia-Romagna rappresenta nuovamente (come già nel paragrafo n. 5) un'eccezione, ma il risultato evidenziato è perfettamente coerente con quanto si era ipotizzato in precedenza: l'organizzazione ex AN emiliano-romagnola, oltre che mostrare un alto grado di leadership e gerarchia interna, riesce a trasformare tale peculiarità in risorse da spendere nella contesa elettorale.

³⁶ Escludendo, cioè, coloro i quali sono stati eletti in quanto appartenenti ai listini regionali.

³⁷ È tuttavia interessante notare come anche nelle regioni in cui il centro-destra non ottiene la presidenza (Puglia e Basilicata), il risultato in termini di seggi sia migliore rispetto al 2005. In altri termini, fermo restando che gli incrementi superiori si verificano nelle regioni in cui c'è alternanza di governo, l'andamento del PDL è comparativamente "buono" in tutto il meridione.

³⁸ Tale ipotesi, suggerita quantitativamente dai dati osservabili, mi è stata confermata da un punto di vista qualitativo da un importante dirigente del PDL che ho intervistato.

A tal proposito, il fatto che il radicamento territoriale influenzi il risultato della competizione infrapartitica sembra essere confermato anche dal punto di vista di Forza Italia: la regione in cui il rapporto tra consiglieri ex FI ed ex AN aumenta maggiormente a favore dei primi, infatti, è la Lombardia, "roccaforte" del consenso forzista sin dalle elezioni politiche del 1994³⁹ (Diamanti 2003).

In conclusione di questa sezione, non si può però evitare di accennare agli importanti avvenimenti delle ultime settimane, con la "rottura" (probabilmente definitiva) tra i due "cofondatori" del PDL: Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini. In questo senso, le domande che è necessario porsi riguardano il ruolo (comunque interno al partito, semi-autonomo, totalmente autonomo in gruppi consiliari separati) ed il "peso" dei cosiddetti "finiani" nelle assemblee regionali. A tal proposito, col "discorso di Mirabello" del 5 settembre, Fini pare aver messo un punto all'esperienza sua e dei suoi all'interno del partito che aveva contribuito a fondare. Nelle sue parole, "il PDL non c'è più, e dunque non si rientra in qualcosa che non c'è". Tuttavia, allo stato attuale delle cose, l'assoluta incertezza (e ambiguità) che regna su scala nazionale (col rischio di una crisi di governo e di elezioni anticipate) si riverbera "a cascata" a livello territoriale: non è ancora possibile stimare in maniera puntuale il "peso" della componente "finiana", in quanto anche gli esponenti regionali più legati al Presidente della Camera per ora evitano di prendere decisioni "scissioniste" in qualche modo definitive, ed attendono che il quadro "sopra le loro teste" assuma contorni più chiari⁴⁰.

7. Conclusioni: quali prospettive per il PDL?

Ho iniziato questo lavoro proponendomi di gettare luce su poche ma decisive questioni: in primo luogo, il grado di "nazionalizzazione" (o, in maniera speculare, di "territorializzazione") che ha contraddistinto le scelte del PDL nelle elezioni regionali svoltesi tra il 2008 ed il 2010. Da questo punto di vista, l'analisi svolta mi porta a considerare in diminuzione, seppure ancora presente in misura preponderante, il carattere "nazionale" delle elezioni regionali. Ciò è sicuramente vero per la formazione delle alleanze e la scelta dei candidati governatori, mentre lo è meno per ciò che concerne la compilazione dei listini regionali e, soprattutto, la selezione dei candidati nelle liste provinciali.

In secondo luogo, un altro aspetto su cui mi sono soffermato ha riguardato l'andamento elettorale del PDL tra 2008 e 2010, ed il conseguente rapporto con l'alleanza leghista nelle regioni del Nord. A tal proposito, le domande che mi sono poste erano le seguenti: come si è modificato il consenso al PDL tra politiche 2008 e regionali 2010? Vi è correlazione tra l'andamento "azzurro" e quello della Lega Nord, nelle circoscrizioni in cui entrambe le formazioni si sono presentate? In questo senso, le risposte sembrano abbastanza nette: è vero che, tra 2008 e 2010, la coalizione guidata dal PDL ha vinto molte delle competizioni maggioritarie in cui ha concorso, ma in ogni macro-area territoriale, il PDL come partito ha perso voti (anche nel caso si tenga conto dei risultati delle liste civiche collegate ai candidati presidenti). Se le perdite maggiori, sia in termini assoluti che relativi, riguardano la zona meridionale del paese, al Nord si è assistito ad un "travaso" di voti tra PDL e Lega abbastanza evidente: nelle regioni in cui i rispettivi "bacini elettorali" sono maggiormente consolidati (Piemonte, Lombardia e Veneto) meno che nelle cosiddette "regioni di frontiera leghista" (Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche). In queste ultime,

³⁹ Ciò non vale, tuttavia, in Veneto, la cui eccezione può essere ipotizzata derivante dal passaggio di molti consensi forzisti, in tale regione, alla Lega Nord, e all'"epurazione" di Galan e dei "galaniani" dalle liste del PDL presentate nelle distinte province venete.

⁴⁰ Esempio paradigmatico di tale incertezza ed ambiguità è il caso del deputato "finiano" Enzo Raisi, all'interno del gruppo "Futuro e Libertà per l'Italia" alla Camera dei Deputati, ma ancora coordinatore del PDL nella provincia di Bologna.

dunque, sembra maggiormente plausibile sostenere che i voti “in uscita” dal PDL (tra 2008 e 2010), siano i voti “in entrata” della Lega (nello stesso arco di tempo).

Il terzo tema fondamentale di questo lavoro atteneva al grado di competizione infrapartitica. In questo senso, i quesiti cui dare risposta erano i seguenti: quanto è competitivo (o, al contrario, gerarchizzato) il PDL? A quale modello di partito sta tendendo? Qual è il grado di compenetrazione tra le componenti che hanno contribuito a formarlo? Quale tra queste componenti sta avendo il sopravvento (se è possibile individuarne una) nella strutturazione della nuova classe dirigente del partito? Quali novità, a livello regionale, ha comportato (e/o comporrà) la rottura tra i due cofondatori del partito? Sulla base dello studio condotto, si può sostenere quanto segue: in primo luogo, il PDL (a livello nazionale) è un partito più competitivo che gerarchico. Detto altrimenti, è più un “partito di centro” che un “partito di opposizione”⁴¹ (D’Amico 1987). In secondo luogo, il grado di competizione infrapartitica dipende dal combinarsi di due fattori: l’influenza della subcultura territoriale (al Sud si ha la maggiore competitività) e, soprattutto, il maggiore o minore livello di consenso che contraddistingueva le componenti (maggiori) del PDL (Forza Italia e Alleanza Nazionale) nelle differenti zone territoriali (dove l’insediamento era tradizionalmente maggiore, una più forte struttura organizzativa ha potuto meglio veicolare il consenso, aumentando così il grado di gerarchia e diminuendo, di converso, il livello della competizione infrapartitica). In terzo luogo, il diverso grado di organizzazione e strutturazione interne, tra Forza Italia e Alleanza Nazionale, è anche a causa di una differente *performance* tra candidati ex FI e candidati ex AN nella cosiddetta “battaglia per le preferenze”: in alcune zone, il forte rapporto col territorio dei post-missini ha portato a veri “stravolgimenti” nei rapporti di forza interni (Centro), mentre laddove Forza Italia godeva di un livello di consenso maggiormente consolidato, tali rapporti di forza non sono mutati in misura significativa (Piemonte e Lombardia, con l’eccezione del Veneto).

Infine, collegato al tema della competizione infrapartitica è quello della “rottura” tra Berlusconi e Fini: in tal senso, l’interrogativo principale riguarda le modifiche interne che la creazione di gruppi autonomi (al momento in cui si scrive, soltanto a livello parlamentare) dei cosiddetti “finiani” ha comportato e comporrà. In altri termini: ha ancora senso parlare di “costruzione del PDL”, oppure il progetto originario è già stato abortito o, per lo meno, ha irrimediabilmente mutato natura? A questa domanda, per il momento, non è possibile rispondere. L’ambiguità che ha contraddistinto il “discorso di Mirabello” del Presidente della Camera (nel quale ha preso le distanze dal PDL, ma non ha annunciato ufficialmente la nascita di un nuovo partito) lascia aperta la porta a diverse soluzioni: nel breve termine, è altamente probabile che si creino gruppi consiliari di “Futuro e Libertà per l’Italia” anche su base regionale, ma le condizioni in politica mutano molto facilmente e molto rapidamente, e dunque ipotizzare ora se i “finiani” rientreranno (nel medio periodo) nel PDL oppure no richiede il possesso di arti divinatorie che esulano dall’analisi politologica.

In conclusione, e a prescindere da tale (comunque importantissima) questione, la strada che attende il PDL è lastricata di sfide e problemi di grande importanza: nonostante resti il partito maggiore di un’alleanza che ha vinto quasi tutte le competizioni elettorali cui ha partecipato, tra 2008 e 2010, tale partito, da un lato, perde (molti) consensi al Sud ed è continuamente incalzato dalla Lega al Nord; dall’altro lato, vede aumentare il grado di competizione interna e, in conseguenza della rottura tra i propri cofondatori, il rischio che si verifichino importanti scissioni anche a livello territoriale. In queste condizioni, il processo di

⁴¹ Assumendo che il termine “partito di centro” (pensato in riferimento alla Democrazia Cristiana nella cosiddetta “Prima Repubblica”) sia un sinonimo del termine “partito competitivo al suo interno”, sulla base del fatto che entrambi tali modelli di partito evidenziano una distribuzione del voto di preferenza altamente dispersa al proprio interno.

“costruzione” del partito e, parallelamente, di consolidamento del sistema partitico del quale il PDL (insieme al PD) è uno dei perni, appare dunque quantomeno accidentato.

Riferimenti bibliografici

- Bartolini S. – D’Alimonte R. (a cura di) (1995), *Maggioritario ma non troppo: le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Chiaromonte A. – D’Alimonte R. (a cura di) (2000), *Il maggioritario regionale: le elezioni del 16 aprile 2000*, Bologna, Il Mulino.
- Chiaromonte A. – Di Virgilio A. (2000), *Le elezioni regionali del 2000: la frammentazione si consolida, le alleanze si assestano*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, n. 3, pp. 513-552.
- Chiaromonte A. – Tarli Barbieri G. (a cura di) (2007), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P.G. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P.G. – Schadee (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- D’Alimonte R. – Bartolini S. (a cura di) (1997), *Maggioritario ma non troppo: le elezioni politiche del 1996*, Bologna, Il Mulino.
- D’Alimonte R. – Bartolini S. (a cura di) (2002), *Maggioritario finalmente: la transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino.
- D’Alimonte R. – Chiaromonte A. (a cura di) (2007), *Proporzionale ma non solo: le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino.
- D’Alimonte R. – Chiaromonte A. (a cura di) (2010), *Proporzionale se vi pare: le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino.
- D’Alimonte R. – De Sio L. (2007), *Come e perché il centro-sinistra ha vinto le elezioni 2005*, in A. Chiaromonte – G. Tarli Barbieri (a cura di) (2007), pp. 145-174.
- Diamanti I. (2003), *Bianco, rosso, verde.... e azzurro: mappe e colori dell’Italia politica*, Bologna, Il Mulino.
- Di Virgilio A. (2005), *The Italian Regional Elections of 2005: Does the triumph of the Union also signal the end of the Berlusconi era?*, in “South European Society & Politics”, vol. 10.3, pp. 477-490.
- Di Virgilio A. (2007), *La costruzione dell’offerta politica: progettazione nazionale, realizzazione regionale*, in A. Chiaromonte – G. Tarli Barbieri (a cura di) (2007), pp. 117-144.
- Fabrizio D. – Feltrin P. (2007), *L’uso del voto di preferenza: una crescita continua*, in A. Chiaromonte – G. Tarli Barbieri (a cura di) (2007), pp. 175-199.
- Fusaro C. (2007), *Statuti e forme di governo*, in A. Chiaromonte – G. Tarli Barbieri (a cura di) (2007), pp. 13-40.
- Fusaro C. (2010), *Elezioni regionali 2010. Glorie e miserie del federalismo elettorale in Italia*, paper presentato al Dipartimento di Scienza Politica dell’Università di Bologna, 30 marzo 2010.
- Itanes (2001), *Perché ha vinto il centro-destra*, Bologna, Il Mulino.
- Itanes (2006), *Dov’è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Itanes (2008), *Il ritorno di Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.

Passarelli G. – Tuorto A. (2010), *Il voto leghista venticinque anni dopo. Nuove prospettive di analisi*, paper presentato al Dipartimento di Scienza Politica dell'Università di Bologna, 19 gennaio 2010.

Grafici e tabelle

Tab 1 *Il PDL e le sue coalizioni (elezioni regionali 2008-2010).*

Regione	Ampiezza della coalizione				
Piemonte	PDL	Lega Nord	La Destra		
Lombardia	PDL	Lega Nord	La Destra		
Veneto	PDL	Lega Nord			
Friuli-Ven-Giulia	PDL	Lega Nord	UDC		
Liguria	PDL	Lega Nord	LIS.CIV. ⁴²	La Destra	
Emilia-Romagna	PDL	Lega Nord	La Destra		
Toscana	PDL	Lega Nord			
Umbria	PDL	Lega Nord			
Marche	PDL	Lega Nord	LIS.CIV. ⁴³	La Destra	
Lazio	PDL	LIS.CIV. ⁴⁴	UDC	La Destra	Udeur
Abruzzo	PDL	LIS.CIV. ⁴⁵	MPA		
Campania	PDL	UDC	MPA	Udeur	La Destra
Puglia	PDL	LIS.CIV. ⁴⁶	Udeur		
Basilicata	PDL	LIS.CIV. ⁴⁷	MPA		
Calabria	PDL	LIS.CIV. ⁴⁸	UDC		
Sardegna	PDL	UDC	MPA		
Sicilia	PDL	MPA	UDC	LIS.CIV. ⁴⁹	

Tab. 2 *Selezione dei candidati governatori sul versante del centro-destra.*

	Candidato	Partito	Incumbency	Responsabilità della decisione
Regioni "sicure"⁵⁰				
Lombardia	Formigoni	PDL	Si	Centrale
Veneto	Zaia	Lega Nord	No	Centrale
Campania	Caldoro	PDL	No	Centrale
Calabria	Scopelliti	PDL	No	Centrale
Sicilia	Lombardo	MpA	No	Centrale
Regioni "in bilico"				
Piemonte	Cota	Lega Nord	No	Centrale
Friuli-Ven-Giulia	Tondo	PDL	No	Centrale
Liguria	Biasotti	PDL	No*	Centrale
Lazio	Polverini	Lista Civica	No	Centrale
Abruzzo	Chiodi	PDL	No	Centrale
Sardegna	Cappellacci	PDL	No	Centrale
Puglia	Palese	PDL	No	Locale
Regioni "non contendibili"				
Emilia-Romagna	Bernini	PDL	No	Centrale
Toscana	Faenzi	PDL	No	Centrale/Locale
Marche	Marinelli	Lista Civica	No	Centrale/Locale
Umbria	Modena	Lista Civica	No	Centrale/Locale
Basilicata	Pagliuca	PDL	No*	Centrale/Locale

⁴² "Liste Civiche per Biasotti Presidente".

⁴³ "Insieme per il Presidente".

⁴⁴ "Renata Polverini Presidente".

⁴⁵ "Rialzati Abruzzo".

⁴⁶ "La Puglia prima di tutto"; "I pugliesi per Rocco Palese".

⁴⁷ "Lista per Pagliuca per la Basilicata".

⁴⁸ "Scopelliti Presidente"; "Insieme per la Calabria: Scopelliti Presidente".

⁴⁹ "Lombardo Presidente".

⁵⁰ La classificazione delle diverse regioni quali "sicure", "in bilico" o "non contendibili" è stata operata sulla base dei sondaggi demoscopici condotti dalle più importanti società di rilevazione nei mesi immediatamente successivi alle elezioni regionali. Tali dati, oltre che in Lombardia, Veneto e Sicilia (guidate dal centro-destra in maniera ininterrotta tra 1995 e 2010), davano la coalizione di centro-destra in grande vantaggio anche in Campania e in Calabria (pure a fronte di un'ampia platea di elettori "indecisi").

Tab. 5 Confronto tra andamento PDL (2008-2010) e andamento Lega Nord (2008-2010) su base regionale.

	PDL 2008-2010	Lega Nord 2008-2010
Piemonte	-9,4	4,1
Lombardia	-1,7	4,6
Veneto	-2,6	8,1
Liguria	-7,4 ⁵²	3,4
Emilia-Romagna	-4,0	5,9
Toscana	-4,5	4,5
Umbria	-2,1	2,6
Marche	-3,8	4,1

Fonte: elaborazione sulla base dei dati del Ministero dell'Interno.

⁵² Come anticipato in precedenza, tuttavia, se considerassimo il risultato della lista "Per Biasotti Presidente" insieme ai voti effettivamente ottenuti nel 2010 dal PDL, il calo nei confronti di due anni prima sarebbe di solo 1,40 punti percentuali, e la Lega guadagnerebbe più di quanto perde il PDL in tutte le province liguri (come in Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna ed Umbria).

Tab. 6 Tasso di preferenza: confronto diacronico (FI e AN 2005 – PDL 2010) e sincronico (per macro-aree territoriali).

	FI 2005	AN 2005	Media 2005	PDL 08-10
Piemonte	43,6	48	44,9	42,2
Lombardia	28,8	33,5	30,0	28,6
Veneto	43,0	50,3	44,9	49,2
Friuli-Ven-Giulia	/	/	/	37,3
Liguria	51,1	55,6	52,3	46,5
Nord	36,6	42,3	38,1	37,0⁵³
Emilia-Romagna	22,9	34,7	26,7	32,5
Umbria	49,8	53,2	51,4	49,9
Abruzzo	/	/	/	78,2
Marche	45,6	54,7	49,4	49,8
Lazio	67,5	74,9	71,0	61,8
Centro	38,1	51,8	43,5	45,1⁵⁴
Campania	64,5	72,6	68,3	93,3
Puglia	77,9	81,7	79,4	70,8
Basilicata	88,5	87,7	88,2	79,4
Calabria	82,3	89,8	86,1	83,2
Sud	73,7	79,2	76,1	83,7
Sardegna	/	/	/	81,2
Sicilia	/	/	/	65,1
Isole	/	/	/	68,6
Italia	45,2	57,6	49,3	53,9⁵⁵

Fonte: elaborazione sulla base dei dati del Ministero dell'Interno.

⁵³ Per comparare le stesse entità territoriali tra 2005 e 2010, dal computo totale dei dati settentrionali è stato escluso il caso del Friuli-Venezia-Giulia, per il quale non si dispone dei voti di preferenza 2003.

⁵⁴ Per comparare le stesse entità territoriali tra 2005 e 2010, dal computo totale dei dati dell'Italia centrale è stato escluso il caso dell'Abruzzo, per il quale non si dispone dei voti di preferenza 2005.

⁵⁵ Per comparare le stesse entità territoriali tra 2005 e 2010, dal computo totale dei dati nazionali sono stati esclusi i risultati relativi all'Italia insulare, in quanto non si dispone dei voti di preferenza di Sicilia (2003) e Sardegna (2004).

Fig. 2 Leadership interna: confronto diacronico (FI e AN 2005 – PDL 2010) e sincronico (per macro-aree territoriali).

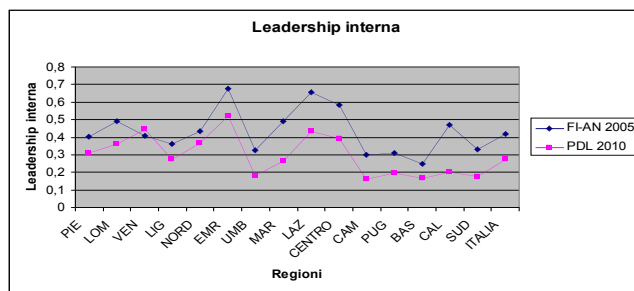


Fig. 3 Leadership esterna: confronto diacronico (FI e AN 2005 – PDL 2010) e sincronico (per macro-aree territoriali).

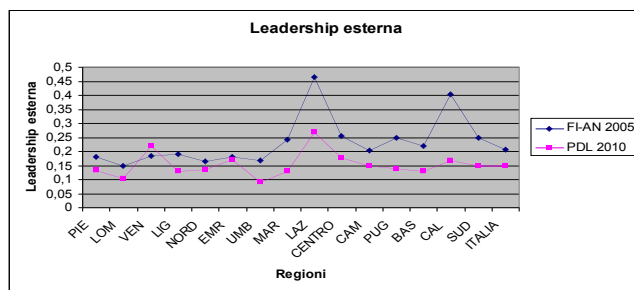
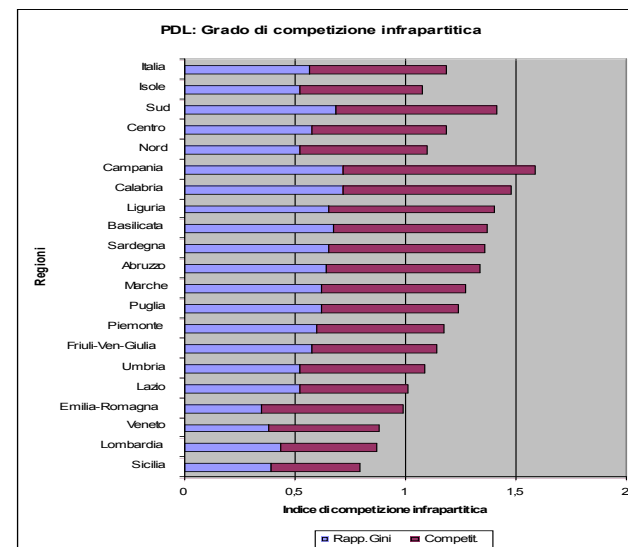


Fig. 4 PDL e voto di preferenza: indice di competitività intrapartitica per regione.



Tab. 7 *Consiglieri regionali 2005-2010: confronto tra gli appartenenti ai partiti fondatori (FI e AN).*

Regione	2005			2010			
	Consiglieri FI	Consiglieri AN	Totale	Consiglieri PDL	Ex FI	Ex AN	Altri
Piemonte	12(11) ⁵⁶	5	17(16)	22(13)	16(10)	6(3)	0
Lombardia	24(18)	7(5)	31(23)	29(23)	23(19)	4(3)	2(1)
Veneto	17(12)	6(4)	23(16)	17(13)	9(7)	6(5)	2(1)
Liguria	6	2	8	10	7	1	2
<i>Nord</i>	<i>59(47)</i>	<i>20(16)</i>	<i>79(63)</i>	<i>78(59)</i>	<i>55(43)</i>	<i>17(12)</i>	<i>6(4)</i>
Emilia-Rom.	9	4	13	11(10)	5	6(5)	0
Umbria	5	4(3)	9(8)	9(8)	5(4)	4	0
Marche	8	5(4)	13(12)	12	5	7	0
Lazio	9	11(10)	20(19)	18(9)	8(2)	7(6)	3(1)
Abruzzo	5	3	8	22(17)	7(6)	12(10)	3(1)
<i>Centro</i>	<i>36</i>	<i>27(24)</i>	<i>63(60)</i>	<i>72(56)</i>	<i>30(22)</i>	<i>36(32)</i>	<i>6(2)</i>
Campania	8	8(7)	16(15)	22	11	8	3
Puglia	10	7	17	21	14	7	0
Basilicata	4	2	6	8	4	4	0
Calabria	5	5	10	16	4	5	7
<i>Sud</i>	<i>27</i>	<i>22(21)</i>	<i>49(48)</i>	<i>67</i>	<i>33</i>	<i>24</i>	<i>10</i>
<i>Italia</i>	<i>122(110)</i>	<i>69(61)</i>	<i>191(171)</i>	<i>217(182)</i>	<i>118(98)</i>	<i>77(68)</i>	<i>22(16)</i>

⁵⁶ Tra parentesi il numero di consiglieri eletti sulla base delle preferenze ottenute (a differenza degli appartenenti ai listini regionali o dei candidati presidenti risultati perdenti).